

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

IX.

INTORNO AD ANTON FRANCESCO DONI.

Non poco si è lavorato di recente intorno al Doni con edizioni e antologie delle sue opere e saggi critici; ma neppure i più benevolmente disposti sono riusciti a conferirgli un organico contenuto intellettuale, giacchè non bisogna prendere troppo sul serio le satire morali e i disegni di riforme sociali e le intuizioni di nuova astronomia, fisica e sociologia che è accaduto di notare in talune sue pagine. Sono luoghi comuni o pensieri saltuarii ed inconditi o incontri accidentali, e, quando hanno maggiore peso, cose tolte direttamente o indirettamente da libri (una ricerca delle sue fonti dottrinali si può raccomandare alla diligenza di qualche laureando). Così, nel leggere nella parte terza dei *Marmi* quel che viene dicendo Agnolo del Favilla, rimasi dapprima colpito, pur nel disordine farraginoso dell'esposizione, della giustezza e profondità dei concetti intorno alla relazione tra precettistica e filosofia, e al primato di questa che solo dà il principio direttivo, e all'ufficio energetico che tuttavia i precetti ritengono: cose che se veramente fossero nate nel cervello del Doni porterebbero a un più alto giudizio dell'ingegno e dell'animo di lui o per lo meno presenterebbero il suo caso come un mistero da tentare. Pure qualcosa mi avvertiva che quelle teorie non erano farina del suo sacco; e in effetto, rifrugando nella memoria e seguendo le suggestioni, le ho ritrovate nella novantaquattresima delle lettere di Seneca a Lucilio, che il Doni si guarda bene dal citare ma dalla quale le ha tratte, impasticciandole poi e al suo solito affogandole in un mare di parole. Chi ha toccato pur una volta la serietà e la solidità del vero, potrà bene altra volta errare, ma non già di continuo parlare e scrivere senza alcuno sforzo di discernimento critico, o addirittura, come si dice, a vanvera, strapazzando il sacro strumento del vero che è la parola.

Voglio recare un esempio, scegliendolo da uno dei luoghi più curiosi degli stessi *Marmi*, dal ragionamento sesto della parte prima (1), del suo dar fuori combinazioni d'idee che non si sa se siano vere o false, piene o vuote, pensate o giocherellate. In quel luogo, un personaggio prende a sostenere che tutte le opere della nostra arte stanno, belle e pronte, dentro la terra e che noi non le facciamo già, ma le tiriamo fuori scavandole e ripulendole. Mettendo da banda le strampalerie alquanto insulse con le quali il dialogo s'introduce, l'enunciato principale è contenuto in un aneddoto che vi si racconta di Michelangelo:

Non sapete che quello scarpellino che Michelagnolo Buonarroti messe attorno a quel pezzo di pietra, e dicendogli: — Lieva di qua, scarpella un poco da questo canto; subbia qui, da capo, trapana qua di sotto — e: — Lievane un poco di costì — e: — Lima un altro poco colà, — egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vedde quella cosa innanzi, se gli voltò e disse: — Chi avrebbe detto che ci fosse stato sì bell'uomo in questo sasso sì brutto? Se voi non me lo facevate scoprire, mai ce l'avrei veduto dentro.

Non mi sovviene se altri rechi quest'aneddoto (che sarebbe stato poi uno scherzo sulla semplicità dello scarpellino), o se non sia stato costruito dal Doni e da altri, come mi par probabile, sul ricordo della famosa quartina di un sonetto michelangiolesco:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
 ch'un marmo solo in sè non circoscriva
 col suo soverchio, e solo a quello arriva
 la mano che ubbidisce all'intelletto.

Dove non si ha già la proposta, come taluno ha irreflessivamente creduto, di una nuova teoria sulla genesi dell'arte, ma un modo immaginoso di ricordare che ogni pezzo di marmo può diventare statua se la mano dell'artista, seguendo l'idea dell'artista, sa foggiarlo con abilità di scalpello; e che, se ciò non accade e se, invece del bello, vien fuori il brutto, la colpa non è del marmo, che conteneva tutte le possibilità, ma dello scultore. Così (continua il poeta, rivolgendosi alla sua donna in quel sonetto, che è d'amore), se tu porti nel cuore morte e pietà e io ne traggo solo la prima, la colpa è di me, amante.

Nel modo che abbiamo detto lo intese il Varchi nella lezione che nel 1546 tenne intorno ad esso all'Accademia fiorentina:

(1) Nell'ediz. del Chiòrboli, I, 99-106.

Se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è che in quel marmo sono in potenza cioè si possono cavare di lui tutte le figure che si possono immaginare, come un uomo, un cavallo, un leone e così di tutti gli altri egualmente; o vogliamo piuttosto dire che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare da lui, tutte le bellezze che si possono immaginare da qualsivoglia ottimo maestro da dare a qualunque figura, diciamo, per cagione di esempio, a un Mercurio. Ora se uno scultore, lavorando questo marmo e facendo questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s'era immaginato, o che un altro maestro migliore di lui si sarebbe immaginato, a chi si deve dare la colpa di questo fatto: al marmo o allo scultore? Al marmo certamente no, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze che se gli dovevano dare come le non belle che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del maestro, il quale non avrà saputo esprimere con lo scalpello quello che egli si era immaginato coll'ingegno; anzi, non ubbidendo la mano alla fantasia, avrà fatto tutto il contrario di quello che si era proposto e pensato di dover fare (1).

Ma il Doni prende alla lettera l'espressione immaginosa e vi ragiona intorno come ad una realtà: nel che ricorre a un argomento che anch'esso alla prima sembra accennare a una verità. La riprova che gli scultori scoprono ma non saprebbero già fare le figure di marmo e di pietra si ha da ciò: «che s'una figura è rotta, di quelle antiche, e' non vi son membra posticce che stien bene: adunque, non sanno se non, levando, scoprire». L'osservazione è giusta, ma la spiegazione e l'argomento non valgono perchè suppongono quello che dovrebbero dimostrare. L'integrazione dell'opera monca, come il compimento dei versi mancanti, torna impossibile, perchè, se chi vi si accinge non è artista, è a ciò incapace *generaliter*, e, se è artista, è incapace *secundum quid*, avendo la sua propria personalità e non potendo assumere quella di un altro. I restauratori che rifanno piedi e mani e nasi alle statue greche, e i filologi che da alcuni versi o da alcune parole lacunose traggono fuori un'ode di Saffo o di Alceo, vivono in un'illusione che nasce da un concetto alquanto meccanico della scultura e della poesia. Ma a considerazioni di questa sorta il Doni non pensava di certo.

Continuando nel suo dire saltellante, egli prende a sostenere che un architetto cava di dentro la terra il disegno di un palazzo e poi di sotto terra il palazzo stesso: a pezzo a pezzo sì, ma intero; i sassi della calcina, la terra dei mattoni, le pietre per i conci, così come un germe si fa albero. Tutto ciò è assurdo, ma ecco che la

(1) *Opere*, ed. Bettoni, I, 99-114, cfr. p. 101.

teoria qui gli si muta tra mano e passa in altra: cioè che quel palazzo è sotto terra ed è terra, perchè terra e uomini sono terra; il quadro è già tutto nei venticinque colori della tavolozza.

I colori son tutti usciti dalla terra; però non è maraviglia se dipingono un uomo colorito, perchè l'uomo ha cavato dalla terra tutto il colore; e questa terra partecipa di tutti gli elementi, id est gode, si come l'uomo ne gode anch'egli. I frutti ancora sono usciti dalla terra e il dipintore con la terra gli dipinge che paion veri al colore; in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, e ogni cosa va in terra. Però ti dice: Ricòrdati che tu sei terra e terra tornerai.

Certo, si potrebbe sostenere che sotto questa forma paradossale c'è un serio pensiero e che il Doni, pronunciando tutto omogeneo, uomini e natura, o, come egli dice, uomini e terra, apre la via al concetto dell'unica vita che informa ed è il tutto. Tanto più che a lui passa per la mente l'idea che le montagne siano viventi:

Io ho ben considerato talvolta il monte di Fiesole, dove si cavano tutti i macigni, perchè s'adoprano a fabricare in Firenze, e mi pare una gran cosa che quel monte non iscemi, cavandone tante e tante migliaia di some; che se si potessin mettere tutte le pietre che sono uscite di Fiesole l'una sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

— Ecco quel ch'io dico, che bisognerebbe poter vivere parecchie migliaia d'anni, per fare cotesto giudizio. E che sì, se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe, e direbbe: — Dove sono stati portati mai tanti conci che sono stati levati di questa montagna? Oh, l'era grande! la non è la metà. —

— Forse che i sassi crescono: che sai tu di questo? Ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti sono pur duri come osso, e pur crescano: così gli stinchi e le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere anche lei le sue ossa, che sono i sassi e, come voi dite, . . . se si vivessi cinquanta o dugentomila anni, si vedrebbe di belle cronache.

Senonchè, traendo a un senso plausibile le idee che qui o altrove manifesta il Doni, non c'è rischio che ci s'abbandoni a quel giuoco, che il Goldoni descrive nei suoi *Mémoires* (1), del « Sibilone », in cui alle parole che, senza fermarsi a pensare, un fanciullo di dieci o dodici anni rispondeva a una domanda improvvisamente postagli innanzi, un accademico finiva col trovare un senso giusto e le svolgeva in un ragionamento?

(1) Parte prima, cap. 53.

Che questo giuoco possa metter capo talvolta a pensieri ingegnosi e anche a proposizioni vere, non si vuol negare; ma non darà mai il modo di dimostrare che nel Doni fosse spirito scientifico o talune attitudini scientifiche o una determinata e dominante tendenza di pensiero.

Nè era in lui una dominante disposizione poetica, la quale richiede amore e rispetto dell'arte, culto del bello; e neppure un bisogno di confessarsi, di aprire l'anima propria, che richiede un prendere sul serio i propri affetti, i propri dolori, le proprie vicende, il proprio sentire. Ciò che veramente dominava in lui era la bizzarria di maniera, che lo aiutava a riempire le carte di scrittura e a formarne volumi stampati. Da ciò l'affanno e lo strazio che infligge la lettura dei suoi volumi. Uno dei recenti compilatori di un'antologia di scritti suoi⁽¹⁾ confessa: « Siamo usciti dalla sua opera più annoiati che soddisfatti; abbiamo a momenti, soprattutto davanti a certe tiriterie senza capo nè coda, tediose e interminabili, persino sofferto »; e un critico, che pur gli mostra favore⁽²⁾, non può tenersi dal dire di sue pagine che sono « caricature insopportabili » o « chiacchiere disordinate e smisurate ».

Nondimeno il Doni, con tutti questi suoi vizi e difetti, non era nè uno sciocco nè un inetto, e lasciava scorrere talvolta, sebbene assai di rado, una sua vena di fresche impressioni e di schietti sentimenti e adoprava una certa forza di artista che consegue l'unità e l'armonia stilistica. Sono lodate talune sue brevi novelle, tra le quali novelle a me piace segnatamente quella che s'intitola « della gentildonna » (3). Ma vedete come si fa giudizio dell'arte. Nella *Novellistica* del Di Francia si legge che questa novella del Doni « è tolta, si può dire, di peso dai *Vari componimenti* di Ortensio Lando: le mutazioni che lo scrittore fiorentino vi introdusse son di ben poco rilievo » (4); e per di più, scartando come semplice plagio quella del Doni, la novella del Lando vi è lodata « graziosa ». Ma la novella del Lando è, invece, un racconto del tutto materiale, che si dilunga su particolari affatto indifferenti circa la donna, i suoi varii pretendenti, le qualità loro, il suo matrimonio; e quando colui che la brama

(1) Il Puccini che ha dato *Le più belle pagine del Doni* (Milano, 1932).

(2) A. Momigliano, negli *Studi di poesia* (Bari, 1938), p. 62.

(3) Nei *Marmi*, ed. Chiòrboli, II, pp. 24-27.

(4) L. DI FRANCIA, *Novellistica* (Milano, 1924), p. 614. Non ha qui alcun interesse ricercare se nelle due novelle, che furono pubblicate quasi contemporaneamente, il Doni prese dal Lando, come vuole il SANESI, *Il cinquecentista Ortensio Lando* (Pistoia, 1893), p. 189 n.

e non l'ha ottenuta per inganno, la coglie di sorpresa e l'afferra per le vesti, essa gli fa un discorsetto oratoriamente girato e ragionato: « Agnolo mio, tu sii il benvenuto: lungo tempo è che ho desiderato questo giorno per trastullarmi teco », ecc. ecc. E poi: « Darò pur compimento al lungo desiderio che sempre ebbi di ritrovarmi teco, benchè mai nè con atti nè con parole te l'abbia scoperto . . . ». E così, ingannatolo di ricambio, se ne torna alla sua casa lasciandolo solo nella stanza a consumarsi di vana rabbia: onde « quasi che impazzito di dolore, lungo tempo osò di dire a chiunque rincontrava per la via: « Imparate, fratelli, che oggi è meglio l'uovo che domani la gallina » (1). Non parlo poi delle versioni del medesimo caso nelle novelle del Bargagli e del Fortini, che anche il Francia ricorda (2), la prima delle quali è un racconto senza moto nè colore, svolto con modi da ragionamento filosofico e in dialoghi parimenti paludati, e la seconda una delle solite sudicerie del novellatore senese, nella quale la dama brama anche essa l'uomo che la vuole, ma lo castiga dispettosa per non averla saputo prendere nel momento che poteva.

Tutt'altra cosa è la novella del Doni, ispirata dall'ammirazione per la donna onesta e intelligente e pronta e abile, che sa salvarsi dal pericolo e non però smarrisce la sua lietezza e superiorità di spirito, e, come se il brutto tentativo sopra di lei non fosse mai accaduto, non se ne sdegna, non se ne lamenta, non ne dice motto ad alcuno, fa mostra di nulla, e continua a trattare l'altro come per l'innanzi, con gaia affabilità. Il caso è raccontato da costui, che, nella sua brama delusa, è tuttavia preso dapprima da stupore, che diventa in sèguito ammirazione, e, in ultimo, sentimento buono onde s'induce a seppellire la sua mal concepita passione. L'aveva incontrata in una campagna dove egli villeggiava, lei una « cittadina fresca, maritata di pochi mesi », bella, briosa, attraente. Per lungo tempo, allora e poi, cercò ogni mezzo di piegarla a sè:

Madesì, per la mia fede! che la non restò mai, per cosa che io le offerissi o volessi donare, d'andare diritto al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo e in quella forma ch'io la vidi il primo giorno, sempre stette salda e faceva, per sua grazia, tanto conto di me come se io stato al mondo non fusse.

(1) O. LANDO, *Novelle*, ed. Battelli (Lanciano, Carabba, 1916), nov. I.

(2) Si veda quella del Bargagli nella *Raccolta di novellieri italiani* del Borghi; la novella del Fortini reca tra le sue il n. XXXVI.

La tien d'occhio, la circuisce per cinque anni; ma ogni sua schermaglia si spuntava di fronte a quella tranquilla onestà.

E la vidi sempre eguale di fatti, d'atti, di cenni e di parole; com'ho detto, gentildonna per bene.

Riesce finalmente ad avvicinarsi a lei, rendendole un piccolo servizio, intermediaria una sua contadina, col rimetterle a posto una mano slogata:

Pensate che l' dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettassi quell'osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella che sempre era il solito suo, cioè gentildonna da bene.

Si noti questo ribadito giudizio, che sottolinea il racconto come un ritornello. Ma quando quella donna di cui ella si fidava, e che s'industria e adopera a favore dell'innamorato, è costretta infine a dire a costui che non c'è altro modo che prenderla di sorpresa e di forza, ed egli si prova a eseguire un colpo d'audacia e la fa attirare nella casa della intermediaria, segue il doppiamente inaspettato, l'illusione della vittoria e la pienezza della sconfitta:

Come che fu dentro, io, che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! La non tremò e non si scosse o spaurì in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera, disse: — Il ben trovato! Oh come hai tu mai — disse ella ridendo — fatto tanto bene a lasciarti godere? — E, come avveduta e sagace gentildonna e che anti-vedde l'ordine in un subito, seguì il parlare: — S'io non dava — disse ella — l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto da farmi un giorno lieta: pur tanto ho desiderato questo giorno che felicemente m'è succeduto.

Altro che i discorsetti del Lando e del Bargagli! Qui è sempre la stessa donna, tranquilla e sicura di sè, che nella sua allegra onestà e nel suo sorriso ritrova, a portata di mano, l'arma di difesa. L'innamorato è stordito e inebbiato insieme: gli si spalancano all'improvviso le porte di non mai pensata beatitudine. E, docile, fa tutto ciò che ella gli consiglia, e si nasconde dietro il letto mentre la signora si dispone a licenziare la fante che l'ha accompagnata. E, così fingendo, ella gli sfugge a un tratto:

E, levatasi di su la cassa del letto, s'avviò verso l'uscio, dicendomi: — Amante dolcissimo, esci fuori! — E tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante e se ne uscì di casa.

Ond'io rimasi uno stivale, una bestia insensata e uno sciocco; e con la solita sua allegrezza se ne andò!

La vicenda è conchiusa e terminata con la confessata sconfitta, con la meraviglia che gli rimane e l'ammirazione e la stima per il contegno superiore della donna: sicchè la finale sua rinunzia è quasi una conversione morale:

Nè mai si seppe questo caso; mai più venne dalla vecchia, mai restò di farmi la solita cera e mai più io sopportai passione simile a quella di quel giorno. Così, considerando la nobiltà dell'animo suo, la virtù del suo ingegno e la generosità dell'intelletto, mi disposi a quietarmi e darmi pace.

Aveva sperimentato in quell'esempio la realtà di cosa che leggermente si suol discredere e negare: la virtù genuina; tanto genuina e sicura nella sua fermezza da mantenersi sempre lucida d'intelletto, calma e sorridente.

A questa finezza e delicatezza di rappresentazione il Doni perviene, come abbiamo detto, ben di rado, ma vi perviene. Più di frequente perviene ad effondere il sentimento della vacuità e nullità della vita o piuttosto della propria vita, il suo non intendere la legge della vita, e le ragioni delle opere e degli affetti umani, la sua incapacità di appassionarsi o di prendere gusto a cosa alcuna. Sono state giustamente trascelte e messe in primo piano, tra quelle di lui, le pagine in cui l'Inquieto narra e descrive come provasse i più varii modi di vita, l'uno dopo l'altro, cavalli, donne, studii e conversazioni e letture e raccoglimenti in villa, stravizzi, viaggi, e così via, senza mai contentarsi in una condizione che gli riuscisse « utile, piacevole, galante, civile, e che so io » (1). Non ritrovava il perchè dei più semplici atti. « Io veggo una bella spada. Non ne ho bisogno, non ammazzai mai alcuno, non voglio far omicidio, non voglio con essa tagliar cosa alcuna, e di simili a quella e delle più belle mi ritrovo in casa. Eppur, quando la veggo, per una opinione che ho nel capo, la voglio e la compro; e tanto più di quanto la vale, quanto la dovrei comprar di manco. E me la appicco accanto a me la porto dietro sempre: gira di qua, gira di là, portala di sopra e riportala di sotto. Alla fine la metto giù, che la m'è venuta a noia. Perchè l'hai tu fatto? Per ostinazione, in malora » (2). Guardava l'agitarsi della gente per le strade, occupata nelle sue faccende, e non se ne rendeva

(1) Nei *Marmi*, ed. cit., II, pp. 205 e seg.

(2) Nei *Mondi* (v. gli *Scritti vari*, ed. Palazzi, Roma, Formiggini, 1913, p. 168).

conto: « Io fo talvolta tutta la mia giornata in Cupola: e sapete quel che mi paiono le case e gli uomini della città? Formiche e formicai, e vespe e vespai: chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi cammina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi si nasconde, e chi viene fuori. E qui mi rido del loro annaspamento. S'io vo poi per la città, considero l'arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose sono necessarie, ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole, e grilli nuovi sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzia » (1). Si direbbe a volte un precursore del Pirandello, nel non riuscire a dipanare la matassa, che egli stesso ha arruffata, del vivere umano! Alla storia non presta fede: « Io penso che le istorie sien tutte bugie; e quando hanno favellato dei grandi, sempre gli storiografi con un poco d'aggiunte le sono ite sfioreggiando » (2). I libri si scrivono da secoli e secoli sui primi libri che si composero, ripetendo sempre le stesse cose con mutata disposizione ed apparenza, senza portar mai niente di nuovo. « Quei primi che scrissero, presero i passi e in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano, hanno letto quel che hanno armeggiato gli altri; e pigliando un boccon di stracciafogli da uno, e da un altro un'imbeccata di carta, ora infilzando sei parole e ora rappezzandone quattr'altre, facevano un libretto, per non dir libro o libriccio. Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne facciamo dell'altre: così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro, piglia quelli e questi fatti di nuovo, e rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfanamento e fa un'opera » (3).

Nasce da ciò in lui un senso di noia, d'insofferenza, di disperazione. Dice, nei *Marmi*, l'Addormentato: « A me non importa più una cosa che un'altra: io so che sono stato mandato in questo mondo per istentarvi; o stare in piedi o sedere o patir fame o stare al continuo traboccante, trovo che tutto ha un certo che di fastidio » (4). Insiste nella *Libreria*: « E brevemente ogni cosa si genera e rigenera, corrompe e ricorrompe. Però questa materia prima ci sta sempre impronto. Quel tedesco, che si gettò nel pozzo, disse: — In questo mondo, egli mi par di fare ogni giorno quel medesimo; oggi

(1) *Marmi*, I, c.

(2) Nella *Zucca*: v. *Scritti vari* cit., p. 182.

(3) Ne *La Libreria* (*Scritti vari* cit., p. 115).

(4) *Marmi*, II, p. 51.

mai egli è tanti anni ch'io vo, torno, spoglio, vesto, mangio, dormo, lievo e pongo, ch'io sono affastidito e ad ogni modo mi conviene morire: meglio è ch'io esca di questo fastidio, pena, tormento e noia. — Così si mise a far acqua, gettandosi in mare e temperando il vino bevuto per il passato » (1). Guarda a coloro che s'industriano nei guadagni. « Assetati di rapire a questo e a quello, si rompono il cervello nel moltiplicare, partire, sommare e sottrarre. Ed alla fine tutto si fa per vivere e vestire, perciocchè ad altro non ci servono le cose del mondo che per questo, sebbene il tesoro fosse alto come le montagne » (2). La cecità morale, che a volta a volta lo occupa, lo fa spasimare. Ricapitola così il suo stato d'animo in una delle sue lettere:

Chi crederebbe mai che uno durasse mai tanta fatica per giunger alla morte? Io sono stato in fantasia di lasciarmi stare (come disse quel romano, in parabola, alla plebe): dico di finir la vita. Non vedete voi ch'io son solo come una bestia, e con due mani merdose bisogna ch'io m'imbocchi, ch'io mi vesta, calzi, scriva, suoni e m'arricci il capo, e accotoni la barba; e mi soffi il naso, e mi netti . . . presso ch'io non dissi? E non mi pare che la stia bene questa posa. Poi con i piedi: va' fa la tal cosa; va' servi quell'amico; torna sopra, e vien di sotto, a posta d'un ghi-ribizzo e una girata di cervello. Se si favella, tu sei commentato; se tu non parli, sei un animale. Siamo poi sottoposti alle ghiottonerie d'un traforello che vada a riferire: « Il tal ha detto di voi la tal cosa », benchè non sia vero. Poi tu patisci ora dolor di capo, et ora di corpo; insino a un dito ti vuol metter l'assedio dello spasimo, per un tagliuzzo tignoso. Oltre che noi abbiamo mille reti da perderci dentro: ora ci fa freddo, talora sudiamo, ora sonno, et ora non si può dormire. Se tu guati o per sorte t'innamori, eccoti impaniato; chè, a posta d'un'occhiata, tu vai adoperando il cervello, il corpo, le mani, i piedi, la lingua e la coda. Guarda guarda se noi stiam freschi! Chè ci bisogna piagnere ridere soffiare e far le pazzie a posta di non so che baie. — « Per fornirla, io son determinato di non far più nulla » (3).

In effusioni come queste, che non sono artificiali bizzarrie di uno scrittore faceto ma che si sentono sincere quanto dolorose, si può dire ch'egli colga l'unico frutto che la sua pratica di vita poteva dargli: in una vita nulla, deserta d'ogni serio fine, acquista la coscienza del nullismo. E anche questo è, nel suo genere, una sorta di redenzione.

B. CROCE.

(1) L. cit., p. 118.

(2) *I mondi* (*Scritti vari* cit., p. 265).

(3) Nelle *Lettere* (*Scritti vari* cit., pp. 261-62).